Capitolo 1

– C'è un problema.

Ora, a settimane di distanza, l'ispettore capo Armand Gamache sapeva di aver fatto un colossale errore di valutazione. All'epoca avevano intuito che qualcosa non andava, ma non ci si erano soffermati piú di tanto.

Un lieve sentore. Un'impressione, il presentimento di una cosa brutta.

Un problema.

Non una tragedia. Non una catastrofe imminente che faceva impallidire il piano di avvelenamento su scala nazionale.

Jean-Guy Beauvoir e Isabelle Lacoste, i suoi vice alla Sûreté du Québec, lo avevano raggiunto a Three Pines nelle prime ore di quel mattino d'agosto, e insieme avevano letto e riletto il secondo quaderno, quello che sulle prime avevano sottovalutato, addirittura scartato.

Quello dove c'erano solo appunti preliminari. Non il quaderno definitivo, cruciale, che aveva contribuito alla morte di tante persone.

Armand aveva aspettato a riferire ai due vice le conclusioni alle quali era arrivato. Voleva capire se vedevano ciò che vedeva lui. La sparatoria all'impianto di depurazione idrica di Montréal gli aveva

gravemente compromesso l'udito. Forse anche gli altri sensi stavano perdendo colpi. Forse non riusciva piú a vedere, non riusciva piú a pensare con lucidità. Non poteva piú fidarsi di ciò che gli suggerivano gli occhi, il buonsenso, il sesto senso, il formicolio alla nuca.

Però Beauvoir e Lacoste, alzato lo sguardo dal quaderno, erano dello stesso avviso.

– C'è un problema.

Gamache non sentiva piú le parole sopra il frinire delle mille cicale che gli si erano annidate in testa dopo lo sparo, ma era diventato molto bravo a leggere le labbra. E poi a parlare, oltre alla bocca, erano gli occhi dei suoi colleghi, le loro facce, l'improvvisa tensione che avevano addosso.

Non che fosse chiaro ciò che li aspettava. Ciò che si erano persi, ciò che avevano scartato. Sapevano solo che avevano frainteso l'importanza dei quaderni che il giovane biologo aveva nascosto. Avevano dato per scontato che le rivelazioni sull'attentato stessero nel secondo. Che quello fosse l'epilogo. Il finale.

Be', si erano sbagliati. Quello era stato solo l'inizio.

Molte settimane dopo, la portata della minaccia si celava ancora nelle parole, negli appunti, nei numeri e nei criptici disegni che Charles Langlois aveva lasciato dietro di sé. Prima di essere ammazzato. Falciato sotto gli occhi di Armand, a due passi da lui.

Era morto tenendo la mano dell'ispettore capo. Un giovane uomo, poco piú di un ragazzino, nei suoi ultimi istanti di vita.

Quando Armand l'aveva implorato di dargli una pista, un indizio su ciò che stava accadendo, Charles aveva farfugliato con il sangue alla bocca due sole parole.

– La famiglia.

Nient'altro.

Il biologo era stato il primo di una lunga sfilza di morti, alcuni complici nell'attentato, altri impegnati a sventarlo, come il cosiddetto lupo grigio. Che aveva dato la vita per fermare una catastrofe.

Era stato proprio Dom Philippe, tanti anni prima sulle sponde di un lago cristallino, a raccontare a Gamache la leggenda del lupo grigio e di quello nero, contrapposti in un'eterna battaglia. Il lupo grigio predica la correttezza, la pace, la civiltà, il coraggio di essere gentili. L'importanza di perdonare.

L'altro invece è mosso dall'odio, dalla violenza. Dalla sete di vendetta. Cerca il potere e il dominio attraverso la paura. Fa la vittima quando gli conviene, distorce la verità in menzogna.

Chi dei due avrebbe vinto?

Il lupo grigio era morto. Ammazzato. Il lupo nero l'avevano sbattuto in carcere, o cosí almeno credevano. Uscendo dalla doccia in quell'alba d'inizio ottobre, Armand ne era tutt'altro che certo.

Fuori faceva ancora buio. Il capo della squadra Omicidi della Sûreté pulí lo specchio del bagno dalla condensa e si ritrovò davanti un uomo sul finire della cinquantina, con metà faccia coperta di schiuma da barba. Sebbene quella vista si ripetesse uguale tutte le mattine, non cessava mai di sorprenderlo.

Lontano dallo specchio, lui non si sentiva ad-

dosso piú di quaranta, quarantacinque anni. Però tutte le mattine doveva constatare che la realtà era diversa. Sempre di piú con lo scorrere del tempo, ragionò pettinandosi all'indietro i capelli grigi, umidi e aggrovigliati dopo lo shampoo, per poi riprendere la rasatura.

Le rughe che gli affioravano in volto a ogni passata di rasoio erano piú evidenti di giorno in giorno, di mese in mese, di affanno in affanno.

Chissà che faccia avrebbe avuto suo padre, se fosse arrivato alla sua età.

Quasi ogni giorno, nell'esercizio delle sue funzioni, Gamache s'inginocchiava a esaminare gente che non sarebbe invecchiata. Molti non si sarebbero mai scostati dalla fronte i capelli grigi, non si sarebbero controllati le rughe. Non avrebbero mai visto nascere figli o nipoti.

Ecco perché i segni dell'età non lo indispettivano. Gli provocavano solo una modesta sorpresa.

Riflessa alle sue spalle c'era la camera che divideva con sua moglie nella loro casa a Three Pines. Tappeti persiani su un parquet a grandi listoni di pino. Pareti tappezzate di librerie e quadri ereditati da nonni e genitori. Pezzi eterogenei e di dubbio valore, ma rassicuranti nella loro familiarità. E per questo tanto amati.

La massiccia poltrona nell'angolo era ricoperta dei vestiti che Armand e la moglie si erano tolti prima di coricarsi, quelli di lui sopra quelli di lei, perché l'aveva raggiunta a letto tardi. In compenso Reine-Marie era rimasta immersa nella lettura anche quando lui era crollato, il libro aperto sul petto e gli occhiali in punta di naso.